

Guerra in Bosnia



Alle 18,55 gli ultimi soldati hanno abbandonato le loro postazioni. Il controllo dello scalo passa ora nelle mani delle Nazioni Unite. Un Transall francese arrivato nella capitale con medicinali e viveri. Ma la guerra non si ferma: quattro morti a Dubrovnik bombardata.

Sarajevo, bandiera Onu sull'aeroporto

I serbi si ritirano e inizia il ponte aereo con la Bosnia

Stima e ammirazione per Mitterrand. Anche Kohl approva

Anche la Germania, che in un primo tempo si era dichiarata «sorpresa» dal viaggio di Mitterrand a Sarajevo, ha salutato il «coraggio» del presidente francese per bocca del ministro degli Esteri Kinkel. In patria Mitterrand è stato accolto da un coro di approvazione e ammirazione, anche se viato da qualche critica, di poco conto, della destra. Per il presidente il viaggio è un viatico in vista del referendum.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. La prima cosa che ha fatto Francois Mitterrand, domenica sera, appena rientrato da Sarajevo, è stato di telefonare a Helmut Kohl per rendergli conto del viaggio. Contrariamente a quanto si era mormorato, il cancelliere era stato avvertito della sorprendente iniziativa di Mitterrand. Mitterrand ha voluto comunque ricollocare il suo blitz in Bosnia in un'ottica europea fin dal momento in cui ha rimesso piede a Parigi. Laggiù, infatti, aveva vestito più i panni del membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che quelli europei di un tra i Dodici. Come ha scritto Serge July, direttore di Liberation, c'è stata nella sua iniziativa la molla «molto francese dell'universale», un gesto simbolico che attiene più alla tradizione degli intellettuali-testimoni che agli usi di un capo di Stato. L'eco del viaggio di Mitterrand è stata enorme. In patria tutti (i più critici con qualche «ma» di poca consistenza) gli hanno tributato onori e attestati di stima. E dall'estero nessuno si è permesso di sminuire il valore di quelle sei ore a Sarajevo. Mitterrand «ha aperto una porta», e tutti gliene hanno dato atto. Ciò che brucia ai suoi avversari è che così facendo abbia dato una spinta fortissima alla dinamica del «sì» al prossimo referendum sulla ratifica di Maastricht. Mitterrand ha infatti dimostrato che si può benissimo sfuggire alle logiche burocratiche della Comunità e riprendere la massima libertà d'azione. Era stato un colloquio tra Roland Dumas e il ministro degli Esteri bosniaco, martedì 16 giugno, a far sì che Mitterrand si sentisse «presso alla gola» (come dirà poi a Lisbona) dall'assedio di Sarajevo. La convinzione che era ne-

«Missione compiuta». Alle 18,55 la bandiera dell'Onu è stata issata sull'aeroporto di Sarajevo. L'assedio delle milizie serbe è finito. Il corridoio umanitario, primo passo verso la pace, per la capitale bosniaca stretta è ormai una realtà. Un primo aereo francese carico di viveri e medicinali era atteso in serata. Le armi però ancora non tacciono. A Sarajevo feriti due giornalisti. Bombardata Dubrovnik.

SARAJEVO. L'assedio dell'aeroporto di Sarajevo è finito. L'ultimo soldato serbo se n'è andato ieri alle 18.40 consegnando ai caschi blu dell'Onu il territorio al centro di un lunghissimo e drammatico braccio di ferro. Usciti di scena i tanks e le armi dei cecchini, il generale Lewis MacKenzie, capo delle forze di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor), ha dato l'ordine di issare sull'aeroporto la bandiera delle Nazioni Unite davanti a trenta soldati e ventiquattro giornalisti. Dopo il viaggio lampo del presidente francese Francois Mitterrand, arrivato domenica a sorpresa nella città martoriata dalla guerra civile, poco prima dello scendere dell'ultimatum dell'Onu, le milizie serbe hanno accettato la ritirata. Un primo convoglio di 320 veicoli, in maggioranza civili, si è mosso alle 18.10 (ora locale), subito dopo hanno sgombrato il campo i carri militari, gli automeccanici e le batterie antiaeree. Poi, l'ultima parte delle milizie serbe si è messa in mar-



Alcuni passanti osservano le mine anticarro per una via di Sarajevo

del battaglione di pace delle Nazioni Unite. I serbi escono di scena almeno dal centro vitale delle comunicazioni con la capitale bosniaca: accanto ai veicoli danneggiati e abbandonati sulle piste, hanno sfilato in ritirata i tanks. Lo sblocco dell'aeroporto, al quale dovrebbe seguire l'apertura di un corridoio umanitario fino alla città, potrebbe costituire un primo passo verso la fine dell'assedio di Sarajevo e dei suoi 400mila abitanti affamati dopo tre mesi di feroci combattimenti. Entro mercoledì dovrebbero arrivare i mille uomini inviati dalle Nazioni Unite per garantire il normale transito nell'aeroporto. Un Transall francese è arrivato ieri sera sulla pista con settonelle di medicine e viveri. «Questo arrivo segna l'apertura del ponte aereo annunciato domenica», ha commentato il portavoce dell'Eliseo. Un C130, inoltre, ieri sera ha lasciato Parigi per la capitale bosniaca trasportando materiali necessari al funzionamento dell'aeroporto. Ma le armi non hanno taciuto nemmeno nella giornata della svolta. Anzi, proprio il vicino due giornalisti (il corrispondente di Liberation, Jean Hatzfeld, e l'inglese Kevin Weaver) sono stati feriti. Diver-

Risoluzione del Consiglio di sicurezza: a partire sarà un battaglione di canadesi

Le Nazioni Unite inviano mille caschi blu per tenere aperta la porta agli aiuti

L'Onu manda 1.000 caschi blu canadesi a presidiare e mantenere agile per il flusso di aiuti umanitari l'aeroporto di Sarajevo. Con l'avallo pieno di Washington che per la prima volta non esclude la partecipazione di forze Usa in un'operazione in Jugoslavia nel caso lo sforzo Onu si riveli insufficiente. Il battaglione canadese dovrebbe partire da Daruvar, in Croazia, su un convoglio di 300 veicoli.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, su proposta del segretario generale Boutros Ghali, ha deciso ieri all'unanimità di inviare immediatamente un contingente di 1.000 caschi blu canadesi a presidiare l'aeroporto di Sarajevo e garantire un regolare flusso degli aiuti in viveri e medicinali ai 300.000 abitanti della capitale della Bosnia ormai all'estremo, assediati, affamati, e bombardati e presi di mira da mesi dalle truppe irregolari serbe. Ghali ha anche accolto l'offerta francese di fornire i controllori di volo per l'aeroporto. Due giganteschi aerei da trasporto francesi, carichi di generi di prima necessità, sono già pronti a decollare dall'aeroporto di Spalato in Croazia, mentre altri tre aerei attendono il via libera in pista a Parigi, ha fatto sapere l'ambasciatore di Mitterrand all'Onu Jean-Bernard Merimee. Mentre da Washington, prima ancora che fosse resa ufficiale la decisione Onu, la por-

tavoce del segretario di Stato Raker, Margaret Tutwiler, aveva espresso pieno sostegno Usa a tutte le misure necessarie per facilitare l'assistenza umanitaria alle popolazioni della Bosnia Erzegovina, per la prima volta rifiutandosi di escludere anche una diretta partecipazione di militari Usa nel caso i caschi blu canadesi non ce la facessero da soli. Nel presentare la richiesta di mobilitazione delle forze Onu, in una riunione ristretta con i suoi principali collaboratori e rappresentanti dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, Boutros Ghali li aveva informati che le forze serbe si stanno ritirando dall'aeroporto ed entrambe le parti hanno iniziato a concentrare le loro armi pesanti in locazioni da sottoporre alla supervisione delle forze di pace. Sulla base di queste rassicurazioni che sembrano allontanare il pericolo di uno scontro armato che coinvolga i caschi blu, il Consiglio di sicurezza ha discusso e approvato una bozza di risoluzione che insiste sull'urgenza di una rapida fornitura di assistenza umanitaria a Sarajevo e dintorni. Ma resta ancora forte il rischio che l'aeroporto di Sarajevo debba, se non conquistarlo, difenderlo con le armi in pugno. Se i serbi non ci sono stati bombardamenti dell'aeroporto e si è registrato un attenuarsi dei segni di ostilità attorno ad esso, fonti dell'Onu fanno sapere che ancora non hanno un pieno controllo strategico dell'importante installazione. Senza contare che i caschi blu mandati a presidiare l'aeroporto dovranno sgombrare un altro punto caldo dei conflitti etnici in Jugoslavia. Il battaglione canadese che ha avuto ordine di occupare l'aeroporto si trova già in territorio jugoslavo, stanziato nella base di Daruvar, in Croazia. Raggiunto per telefono, il capitano Douglas Martin che lo co-

manda ha dichiarato che le sue truppe sono in stato di massima allerta e sono pronte a partire entro 24 ore dall'ordine. Raggiungeranno Sarajevo via terra, a bordo di un megacconvoglio di 300 veicoli militari. «Ci sono buone possibilità che partiamo mercoledì notte», ha aggiunto l'ufficiale. Per il viaggio si calcola saranno necessarie due notti. Un elemento di ulteriore complicazione è che i canadesi mandati a presidiare l'aeroporto di Sarajevo dovranno sgombrare un altro punto caldo dei conflitti etnici in Jugoslavia. Separavano serbi e croati. Nel ritirarsi Boutros Ghali ha invitato perentoriamente sia serbi che croati a ritirare le proprie forze nelle rispettive enclaves, avvertendo che se i croati cercassero di trarre unilateralmente vantaggio dalla situazione occupando le aree contese ciò «metterebbe in pericolo la «viabilità» dell'intero sforzo di pace Onu in Croazia.



La manifestazione di ieri a Belgrado

Il presidente serbo disponibile a parole ad accogliere una delle richieste dell'opposizione. Belgrado in piazza mentre cresce la paura di un intervento armato internazionale.

Milosevic: «Parta la trattativa»

Mentre giungeva la notizia che la bandiera delle Nazioni Unite sventolava sull'aeroporto di Sarajevo, nel pomeriggio di ieri nella piazza del Parlamento di Belgrado alcune migliaia di persone continuavano a chiedere le dimissioni di Milosevic, ad ascoltare discorsi e inni patriottici. Il partito socialista al potere ha risposto picche, mentre il leader s'è detto disposto ad aprire la richiesta «tavola rotonda».

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

BELGRADO. Cresce l'ansia a Belgrado. Si potrebbe dire la paura, a tratti. Anzitutto paura della guerra, dell'intervento militare internazionale contro la Serbia. Ma anche la paura che le proteste e le manifestazioni - compresa quella massiccia di domenica - servano a poco, se i veri giocatori di questa partita non siedono al tavolo ma sono da cercarsi altrove. Ci sono davvero gli americani dietro il presidente bosniaco

re di non vedere che il grongolo jugoslavo è fitto anche di fili che partono da lontano? Può ignorarlo il Consiglio di sicurezza dell'Onu, coi suoi ultimatum? Sono soltanto alcuni degli interrogativi che circolano a Belgrado, e attraversano sottopelle il tessuto di una città che si sforza di restare tranquilla, allegra persino, con strade animate, giostrine musicali, caffè aperti fino a tardi. «Politika», quotidiano indipendente, pubblicava ieri in prima pagina, con evidenza ancor maggiore di quello relativo al raduno delle opposizioni, un titolo che riferiva un giudizio di Boutros Ghali sull'ancora non avvenuto sblocco dell'aeroporto di Sarajevo: «La parte serba collabora, quella bosniaca no». Dal fronte ne dava conferma anche il generale MacKenzie, comandante delle truppe dell'Onu, in un collegamento telefo-

nico con un'agenzia giornalistica ieri mattina: «Effettivamente l'artiglieria pesante serba si ritira, ma c'è qualcuno che spara anche in questo momento, e non sappiamo chi. Non certo i serbi, se si ritirano. Dunque - è la conclusione di Belgrado - qualcosa si comincia a capire. Il mondo deve smetterla di addossare a noi tutte le colpe. Un intervento militare contro la Serbia sarebbe atto di somma ingiustizia, così come lo sono le sanzioni e lo è la «sospensione» del paese dalle sedi internazionali, a partire dalla sessione della Ceca che si apre fra qualche giorno a Helsinki (e a cui la Jugoslavia ha deciso di non presentarsi, appunto per non subire l'allontanamento). Ieri mattina, mentre una folta non trabocchevole contingente si prepara all'happening in quella piazza che si in-

Jesse Jackson manifesta contro la schiavitù



Prima dell'apertura ufficiale del ventottesimo vertice dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) l'ex candidato di colore alla presidenza degli Stati Uniti, pastore Jesse Jackson (nella foto), ha presenziato sull'isola di Gorea all'inaugurazione del memoriale alle vittime della tratta che per tre secoli ha visto la deportazione in schiavitù di decine di milioni di africani. Visibilmente commosso, Jesse Jackson, ha detto ai giornalisti che la tratta delle navi negriere, molte salpate dalla «casa degli schiavi» dell'isola di Gorea, è stato il crimine più selvaggio perpetrato contro una parte di umanità in tutta la storia del pianeta «crimine non sufficientemente conosciuto». «Per questo - ha aggiunto Jackson - l'Occidente deve oggi ripagare gli africani dell'immane torto subito. Si sono già spesi milioni di dollari per aiutare i paesi dell'Est a rifarsi da decenni di totalitarismo comunista e c'è invece riluttanza a creare una banca che finanzia prestiti a lunga scadenza e investimenti a garanzia dello sviluppo economico del continente nero». Jesse Jackson, ribadendo che le radici di tutti i negri d'America sono in Africa, ha concluso la sua accorata allocuzione dicendo che l'olocausto dei loro avimerita giustizia.

Sudafrica. Tensione ai funerali delle vittime di Boipatong

Decine di migliaia di persone hanno partecipato a Boipatong ai funerali delle vittime della strage in cui il 17 giugno furono trucidati 39 neri. La giornata di lutto nazionale voluta dall'African national congress (Anc), che accusa il presidente sudafricano Frederik de Klerk di complicità nel massacro, ha avuto momenti di tensione: la polizia ha sparato in aria almeno due volte per disperdere gruppi di giovani militanti armati. Dopo un raduno di massa nello stadio di calcio di Boipatong, dove sono state allestite le bare di 37 vittime dell'eccidio, un enorme corteo si è snodato verso il cimitero di Sharpeville, altro triste nome nella storia dell'apartheid. Fu lì che negli anni sessanta la polizia aprì il fuoco su migliaia di neri «uccidendone 69 e ferendone altre decine. Allo stadio di Boipatong erano presenti i massimi esponenti dell'alleanza tripartita formata dall' Anc, dal sindacato nero Cosatu e dal partito comunista. Assente Nelson Mandela, che si trova a Dakar, nel Senegal, per il vertice dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), dedicato in prevalenza alla crisi sudafricana seguita all'abbandono del negoziato costituzionale da parte dell' Anc.

Fidel Castro in visita anche in Italia?



Il presidente cubano Fidel Castro (nella foto) potrebbe compiere un giro di visite in Europa a partire dalla Spagna, paese in cui si recherà nel mese di luglio per partecipare al vertice dei capi di stato iberoamericani. E quanto scrive il settimanale spagnolo «Tiempo». Il periodico aggiunge che l'obiettivo del leader cubano è di «rafforzare le sue relazioni con Germania, Francia e Italia».

Nuovi particolari sulla morte del presidente della Exxon

Il presidente della Exxon International Sidney Reso è morto il 3 maggio - cinque giorni dopo essere stato ferito ad un braccio con un colpo d'arma da fuoco e sequestrato a 100 metri dalla sua villa nel New Jersey - in un soffocante «box» affittato dai suoi rapitori. Imbavagliato ed ammanettato, Reso, 57 anni, non ha retto agli stenti impostigli dai suoi aguzzini, Arthur ed Irene Seale, che saranno incriminati di omicidio dal procuratore della Morris County, Michael Murphy. I dettagli sulla prigionia di Reso, capo delle operazioni internazionali della compagnia petrolifera Usa, sono stati rivelati dal «Newark Star Ledger», un quotidiano del New Jersey. Il cadavere di Reso era stato trovato sabato sera, sepolto in una pineta a 30 chilometri da Atlantic City. A ripercorrere le fasi del sequestro, secondo il giornale, è stato Irene Seale, che insieme al marito Arthur lo ha ideato ed eseguito. In cerca di uno sconto di pena, la Seale ha ricostruito con gli investigatori la dinamica del rapimento, conducendoli alla tomba di Reso. Saranno i risultati dell'autopsia a chiarire le cause della morte del top manager della Exxon. Reso aveva avuto un infarto tre anni fa, circostanza che avrebbe richiesto urgenti cure per la ferita al braccio: ma i Seale non lo curarono.

Amministrative in Cile: vincono i partiti di governo

La Democrazia Cristiana si è affermata come il primo partito in Cile, dopo le elezioni amministrative di domenica, alle quali hanno partecipato 7,8 milioni di elettori e che hanno registrato un'astensione del 10,2 per cento. Il risultato è stato commentato con molta soddisfazione dal presidente Patricio Aylwin, democristiano, il quale ha visto nel risultato, al di là della successiva distribuzione dei seggi nei 334 comuni del paese e dell'elezione dei sindaci secondo complicate norme locali, un appoggio al suo governo definito di «concentrazione per la democrazia». Dopo lo scrutinio di quasi il 93 per cento dei voti, la coalizione di governo ha ottenuto il 53,27 per cento dei suffragi.

VIRGINIA LORI